

analisi disinteressata » (pag. 43), ma, mettendosi sulla via dei più moderni critici del collettivismo, egli stacca completamente il problema dell'esattezza delle deduzioni marxiste sulla *necessità* del socialismo da quello della desiderabilità e dell'attualità del socialismo stesso.

Il Russel accenna poi alla diffusione delle idee socialiste negli anni immediatamente precedenti alla prima guerra mondiale ed ai movimenti che l'attuaron: il sindacalismo francese, la Industrial Workers of the World americana, il socialismo gildista inglese, dandoci delle buone osservazioni sui rapporti fra questi movimenti e le teorie del Marx e del Bakunin. Pur ritenendo teoricamente migliore la teoria anarchica pura, il Russel vede nel socialismo gildista il sistema realmente praticabile e capace di dare buoni frutti conciliando le esigenze della libertà dell'individuo con quelle della produzione e con l'orientamento verso la giustizia sociale. Stato e gilda possono armonicamente coesistere perchè l'uno rappresenta tutti i cittadini in quanto consumatori, l'altra in quanto produttori.

Nella seconda parte del volume l'autore, analizzando abbastanza minutamente i singoli problemi del lavoro, del governo e della legge, dei rapporti internazionali, della scienza e dell'arte, si propone di darci un quadro generale del mondo « *come lo si potrebbe far diventare* », un mondo ideale, visto attraverso i rosei occhiali della utopia anarchica, « *ispirato dalla speranza e sostenuto dalla gioia* ».

Per il Russel, su cui pesa l'influenza del naturalismo roussoniano degli anarchici e del materialismo storico dei marxisti, l'uomo liberato dalla schiavitù della povertà e dalla schiavitù del potere, l'uomo su cui non ha presa nessuna *costrizione* esterna, sarà senz'altro l'uomo felice del mondo nuovo.

Da questa insufficiente visuale della natura e dei fini dell'uomo deriva la tinta chimerica che assumono le conclusioni del Russel e che offusca il valore delle buone osservazioni politiche e sociologiche (vedi, ad esempio, quelle sui rapporti internazionali, sulla burocratizzazione, sul socialismo di stato, ecc.). Nel campo economico i progetti per il futuro *mondo felice* del Russel non aggiungono nulla alle teorie degli anarchici; il capitolo sul lavoro è quasi tutto dedicato alla dimostrazione che un aumento di produzione si può ottenere anche con una diminuzione delle ore di lavoro e che una diversità nelle retribuzioni per i diversi generi di lavoro è necessaria anche in regime socialista, dimostrazione che non tocca i problemi economici attuali e sostanziali del socialismo.

F. DUCHINI

Milano, Università Cattolica.

SCHRÖDER, E. F., *The Marginal Utility Theory in the United States of America*. Un vol. di p. 121. Nijmegen, Centrale Drukkerij N. V., 1947.

Quanti avvertono il bisogno del rinnovamento della teoria economica allo scopo di renderla strumento valido per comprendere i fenomeni dell'economia contemporanea saluteranno con piacere la comparsa di questo lavoro, che prende in esame uno dei pilastri fondamentali dell'edificio scientifico dell'economia politica.

Come è noto, la teoria dell'utilità marginale ebbe negli Stati Uniti larga accoglienza al principio del secolo; ma poco dopo fu oggetto di vivaci controversie. Da una parte furono gli istituti socialisti che, ripetendo la reazione anti-scientifica che già in Prussia avevano sollevato alcuni decenni prima i seguaci della Scuola Storica attaccarono il fondamento della spiegazione marginalistica del valore economico. Ma la scarsa preparazione fu per loro grave ostacolo a superare lo stadio della critica e pervenire ad un contributo costruttivo.

Dall'altra parte, e con maggiore efficacia, si esercitò la critica interna ad opera specialmente del Davenport, il quale suscitò poi numerose altre discussioni e revisioni parziali della dottrina austriaca e marshaliana.

L'A. si è proposto ed ha egregiamente risolto il compito di presentare sinteticamente il quadro delle discussioni americane sull'utilità. Della valutazione critica ha fatto sobriamente uso e ciò rende più agevole — ed anche più istruttivo a chi non fosse bene al corrente con la materia — la lettura della interessante ed accurata sua indagine.

Degna di menzione è la trattazione della *utilità sociale e del valore sociale*: due espressioni introdotte dagli studiosi americani. L'analisi dell'A. mostra come in sostanza dietro queste due espressioni non vi siano (ancora) concetti ben definiti; tutto sembra ridursi alla constatazione — che probabilmente nessun marginalista impugnerebbe — che non è l'utilità marginale di ciascun bene per ciascun consumatore che determina il suo valore, ma è bensì la utilità marginale di ogni bene per i consumatori nella loro totalità. In altre parole: la curva dell'utilità sociale non è che la curva della domanda (collettiva).

F. VITO

Milano, Università Cattolica.

TIRANTI D., *Introduction to Production Control*. Un vol. di p. 210. London, Chapman and Hall Ltd, 1946.

La gestione dell'impresa moderna diviene ogni giorno più complessa e presenta sempre nuovi problemi la cui soluzione non può essere improvvisata; da qui l'oppo-